

Rivista dell'Associazione

INCONTRI

Semestrale - Anno XI

n. 21-22

gennaio-dicembre 2019

Conflitto e sviluppo

<i>Introduzione</i>	pag.	3
FRANCO VACCARI Un Metodo allo “stato nascente”	»	9
LUCA PIGHINI Le radici socio-ambientali della conflittualità	»	21
GIOVANNA CECCATELLI Conflitti e utopie nella crisi globale del nostro tempo	»	27
GIOVANNI CAVAGNINI Tra vittoria e inutile strage. Ricordare la Grande Guerra in Italia (1918-2018)	»	39
SANTE MALETTA Dissenso. Quando il conflitto ricostituisce la democrazia	»	47
MOHAMED BAMOSHMOOSH Attualizzazione a livello locale del “Documento sulla fratellanza umana”	»	55
<i>Rassegna cinematografica</i>		
ANDREA BIGALLI, EUGENIA ROMANO Where Is the Love?	»	63
<i>Documenti</i>		
Dichiarazione di Abu Dhabi - Documento sulla fratellanza umana. Per la pace mondiale e la convivenza comune	»	75

Forum Etica Civile - Un patto tra generazioni: un presente giusto per tutti	pag.	83
<i>Gli Autori di questo numero</i>	»	87
<i>Questa Rivista</i>	»	89

Introduzione



Questo fascicolo della rivista *Incontri* dedicato al tema del conflitto è nato raccogliendo gli esiti di una giornata di dialogo e di confronto che il MEIC, la FUCI e “Rondine - Cittadella della Pace” avevano organizzato nel 2018 per riflettere sul tema del conflitto, della sua natura e del suo spazio nella vita individuale e sociale. Una questione che in questi ultimi mesi ha acquistato un peso e una qualità del tutto diversi, nel momento in cui la crisi sanitaria del Covid-19 ha innescato una crisi economico-sociale e politica appena agli inizi e dagli esiti del tutto incalcolabili. Questa sorta di domino storico che sembra procedere inesorabile ha ridato alla categoria del conflitto una funzione e un ruolo, nella misura in cui le condizioni storiche che si sono create hanno messo a nudo i conflitti che disegnano la geografia del nostro tempo, non solo a livello globale. Tensioni di ordine sociale ed economico, dinamiche generazionali e comunitarie, dialettica politica ed elaborazione culturale sono tutte sfere nelle quali si sono palesati conflitti: fra poveri e ricchi, fra tutelati e abbandonati, fra giovani e adulti o fra adulti e anziani, fra schemi e paradigmi opposti e assunti come assolutizzati.

I conflitti, non solo quelli che diventano violenza e diventano guerre, segnano dunque il tempo storico che si è aperto con una rete di fratture che assumono la profondità e la forza di vere e proprie faglie, destinate non solo a frantumare la “crosta” della storia che sin qui abbiamo conosciuto e vissuto, ma a rimodellarla, dandole, nel tempo, un volto del tutto nuovo. Non si tratta certamente di processi che individui e comunità semplicemente subiscono: piuttosto ne sono i protagonisti, più o meno consapevoli, e dunque i responsabili. E questo perché il conflitto in quanto tale, ossia l’azione che porta a “urtare con l’altro” – questa l’etimologia latina del termine – è un elemento che è parte della natura umana. Dove quest’ultima non è da confondere col mero dato biologico ma, più ampiamente, con quell’intreccio di dimensione individuale e

psicologica e sfera sociale e culturale che definisce l'ambiente nel quale l'esistenza degli esseri umani si dispiega e assume una qualità morale. È di questa natura umana che il conflitto fa parte, non rappresentando affatto un connotato in sé negativo o una traccia di quel *male radicale* di kantiana memoria.

Dentro molteplici tradizioni culturali e religiose, del resto, il conflitto assume un connotato ambiguo, o meglio ancora: esso appare in sé stesso come moralmente neutro e solo la contingenza nella quale si dà, che coinvolge le finalità che lo caratterizzano e le modalità con cui viene affrontato, arriva a qualificarlo in senso positivo o negativo. Basti ricordare, a titolo di esempio, come la lunga tradizione filosofico-politica che fonda le democrazie contemporanee assuma il conflitto, cioè la divisione e l'opposizione dialettica fra partiti diversi, come uno degli assi portanti dell'assetto istituzionale e come il motore della vita politica della società che con quel regime si governa. Ugualmente, dentro le tradizioni religiose, la dinamica del conflitto assume un valore salutare là dove aiuta a mettere in discussione schemi e paradigmi, a richiamare la distinzione fra il contenuto di fede e le forme storicamente determinate a cui questo dà luogo e che sono sempre plurali.

Rispetto a questo orizzonte, tuttavia, il ritorno del conflitto, che caratterizza queste settimane e questi mesi e che si proietta, sul terreno politico e sociale, anche su quelli che abbiamo davanti, si caratterizza per l'essere, a un tempo, alimentato e temuto. Realtà diverse portano ragioni e argomenti che accrescono il livello di conflittualità nel quale siamo calati. Non si tratta solo di forze politiche che cercano di connotare la propria identità politica rispetto al quadro nazionale. Vi sono dinamiche sociali e culturali profonde, che già da tempo scorrevano al di sotto della superficie dei tessuti sociali e delle relazioni economiche e che ora mostrano tutta la forza di alternative, sul terreno ambientale, economico, dei diritti, della cultura, che entrano in un inevitabile conflitto con le forme e le strutture di un equilibrio caduto in una crisi forse irreversibile. La dimensione conflittuale diviene dunque la cifra di quello che oramai viene percepito come un cambio di epoca e rispetto al quale, in assenza di coordinate e punti di riferimento, cresce un senso diffuso di timore per la segreta consapevolezza di quello che si sa andrà perduto e per l'ignoranza di quello che potrà arrivare. Una condizione, questa, che spiega la duplice tentazione: quella di dare un orizzonte omologante alle società, ai sistemi politici e a quelli economici, nella convinzione che

una unità declinata come assenza di diversità e di conflitto disinnesci ogni preoccupazione; quella di cercare una difesa a tutti i costi dello *status quo* o un ripristino dello *status quo ante*, quasi questo rappresentasse il migliore dei mondi possibili e fosse dunque imperativo ergersi alla sua conservazione contro ogni procedere della storia. In entrambi i casi, la reazione al conflitto diventa alimento del conflitto stesso e anzi rischia di proiettarlo in una dimensione nella quale si apre l'opzione della violenza, non solo fisica ma politica, psicologica, culturale e addirittura legale.

Di fronte a questa situazione così complessa vi è l'urgenza di tentare una chiarificazione quanto meno lessicale, che non è semplice esercizio erudito ma piuttosto risposta ad un bisogno di chiarezza e di restituire le parole e i concetti alla loro capacità di essere strumenti di intelligenza della realtà. Si tratta allora di sciogliere l'intreccio fra conflitto e guerra, per evitare facili riduzionismi che vedono in ogni conflitto, anche in quello fra generazioni o fra parti di società, i prodromi della violenza, per ricordare come la dimensione dello "scontrarsi" di esigenze, aspirazioni, interessi e preoccupazioni opposte rappresenta un tratto essenziale di un percorso comune di scoperta di dimensioni ulteriori del vivere e di punti di vista capaci di dare nuovo senso e nuovo valore a ciò che è essenziale tanto per i singoli come per le comunità. Perché tanto il singolo quanto le comunità necessitano del conflitto quale strumento di discernimento, cioè come esperienza capace di portare alla luce lacerazioni profonde, le cui radici sono spesso lontane, ma che rivelano quei nodi con cui occorre misurarsi per aprire orizzonti ulteriori. In un certo senso si tratta di porsi di fronte al conflitto come ad una delle forme più efficaci, e al tempo stesso difficili da comprendere, nelle quali si manifestano i "segni dei tempi". Questo fa del conflitto una chiamata alla maturità e dunque un elemento essenziale di sviluppo, che non va confuso con il progresso di ordine economico o tecnologico, ma piuttosto come un evolversi della sensibilità morale tanto degli individui quanto delle società.

L'esigenza è allora quella di non fuggire il conflitto ma al contrario di accettarlo e attraversarlo, cercando di dotarsi della consapevolezza delle sue molteplici sfaccettature, della sua capacità non solo di essere dinamico grazie alla sua natura polare ma di riuscire a fare da punto di intersezione di tendenze diverse. Una caratteristica che emerge dal legame, o meglio sarebbe dire dalla specularità, che lega il conflitto come

dato centrale della psicologia individuale e il conflitto come fatto sociale e comunitario. Un tratto che da anni è al centro dell'esperienza di Rondine - Cittadella della Pace e che, come spiega il testo di **Franco Vaccari**, diventa perno di un vero e proprio metodo il cui fine è la maturità relazionale dell'umano. E questa relazionalità passa anche sul terreno socio-ambientale, nel quale l'essere umano riscopre come la conflittualità sia anche la cornice di rapporti che alla dimensione semplicemente comunitaria aggiungono quella ambientale. **Luca Pighini** sottolinea come la *Laudato Si'* di Francesco rappresenti, in questo senso, l'apertura di una prospettiva culturale e morale tutta da costruire. Si delinea così un orizzonte globale caratterizzato, come chiarisce il saggio di **Giovanna Ceccatelli**, da una nuova geografia di tensioni e conflitti sotto cui si celano le avvisaglie di equilibri futuri. L'importanza che il conflitto assume nei diversi piani che esprimono la socialità e la cultura dell'uomo non si gioca però solo sul presente, ma assume una portata più ampia, quella fatta di memoria del conflitto, anche di conflitto attorno alla memoria. **Giovanni Cavagnini**, nel suo testo riguardo alla Grande Guerra e alle celebrazioni che hanno scandito la memoria di quel conflitto, pone la questione di un rapporto con i conflitti passati che è esso stesso, a tratti, lacerante e certo complesso, perché determina identità collettive e senso di appartenenza. E vi è anche una dimensione politica del conflitto, dove il binomio fra dinamica individuale e forme comunitarie diviene strumento di lotta politica, costruzione di un conflitto privo di violenza eppure proprio per questo capace di rompere strutture omologanti e diventare segno di un'aspirazione democratica che è aspirazione morale. È questo il lascito della ricca esperienza del dissenso, che in paesi come la Cecoslovacchia degli anni Settanta e Ottanta ha segnato il lungo e ancora incompiuto cammino verso una maturità democratica descritto da **Sante Maletta** nel suo contributo.

In questa complessiva risemantizzazione del conflitto che il fascicolo prova a costruire, vi è spazio anche per un'esperienza attuale e piena di prospettive ancora inesprese ma potenzialmente rinnovatrici: la firma della dichiarazione di Abu Dhabi da parte di Papa Francesco e del Grande Imam di Al-Azhar dedicata al tema della fratellanza umana. Un testo, come spiega il saggio di **Mohamed Bamoshmoosh**, che rappresenta prima di tutto un esempio di un metodo che nasce dall'esperienza del conflitto. Perché nello "scontrarsi assieme" di cristiani e musulmani vi è anche l'esperienza di una consapevolezza: quella del comune

destino umano che è anche una comune responsabilità verso l'essere umano e la sua condizione. E, del resto, il conflitto abita e attraversa anche l'espressione artistica e trova forza in quel cinema che è capace di restituire, del conflitto, tutta la dinamicità a volte drammatica e violenta. Il contributo di **Andrea Bigalli** ed **Eugenia Romano** ci guida dentro le tante interpretazioni del conflitto che il cinema offre e che sono strumento ulteriore di intelligenza delle cose.

Questo percorso dentro la categoria del conflitto resta certamente parziale e incompiuto: molte sono le dimensioni o gli ambiti che potrebbero arricchire ulteriormente questa riflessione. Si potrebbe però dire che l'ambizione di questo fascicolo di *Incontri* è quella di lasciare aperta la discussione sul conflitto, e di farlo a partire dalla convinzione che quanto qui offerto possa essere l'inizio di un itinerario che non è solo individuale. Un itinerario nel quale, come già detto sopra, il conflitto viene accettato e attraversato perché è nel conflitto che emergono i nodi del nostro tempo, le cicatrici che segnano il volto di questa nostra umanità e che chiedono di essere curate. Anche per questo a chiudere il volume vi è il testo del patto siglato dai partecipanti del III Forum di Etica Civile, tenutosi a Firenze il 16 e 17 novembre 2019 e a cui *Incontri* ha aderito. Il *Patto fra generazioni* che si è voluto stendere e siglare come impegno comune porta, come significativo sottotitolo: *un presente giusto per tutti*. Perché il conflitto che c'è fra giovani e adulti, fra adulti e anziani, non è solo un appello al futuro o la inevitabile dinamica di una società che affronta un ricambio generazionale. È piuttosto una delle grandi cifre di un presente nel quale la conflittualità rivela aspirazioni, diritti ignorati, doveri disattesi e che proprio per questo mette nell'oggi l'urgenza di un lavoro che plasmi il domani che, in ogni caso, arriverà.

FRANCO VACCARI*



Un Metodo allo “stato nascente”

Mi è stato chiesto di predisporre un estratto dal libro sul *Metodo Rondine di trasformazione creativa dei conflitti*. In realtà i libri in circolazione sono due, ma lo sono esclusivamente per esigenze comunicative e anche perché i testi, che sono bilingui (italiano-inglese), riguardano il nesso indissolubile tra la storia ventennale di Rondine (*StoRYcycle*) e la riflessione innovativa (*Metodo Rondine*), che, in effetti, non avrebbe alcun fondamento se non si radicasse nell’esperienza.

Allora, per il tipo di esigenze che possono avere i lettori della rivista, ho pensato a una fedeltà rigorosamente ancorata alle tappe della scoperta del Metodo, e ho scelto degli estratti dalle introduzioni dei due libri pubblicati nel 2018. Ribadisco l’importanza fondamentale del *contesto*: in nessuna disciplina un metodo è mai nato senza un processo che dura lungo una esperienza pluriennale. A maggior ragione, questa rimane dentro il DNA di una qualsiasi “scienza umana”, al fine di garantire il valore della metodologia psicopedagogica che porta il nome, nel nostro caso, di *trasformazione creativa dei conflitti*.

Sintesi del Metodo Rondine

Metodo Rondine: la ricerca di un ordine razionale inquadra le pratiche di una ventennale esperienza psicopedagogica. Di qui il progetto di un “metodo” interdisciplinare per consolidare una svolta culturale, già in atto grazie al notevole coinvolgimento di persone che sono sensibili – nel mondo accademico, economico, sociale e politico, nonché ecclesiale – alla *trasformazione creativa dei conflitti*.

In questo orizzonte alcuni giovani “ex nemici” continuano a scegliere la convivenza tra loro, per la durata di un biennio, nello Studentato

* Presidente dell’Associazione Rondine - Cittadella della Pace (Arezzo).

World House, situato in un borgo (Rondine) dove ha sede l'Associazione Rondine Cittadella della Pace, che opera sia con interventi in scenari di guerra, sia con scelte educative in più ambiti.

La scoperta del *Metodo Rondine di trasformazione creativa dei conflitti* matura intrecciando tre concetti-base. A sua volta ciascuno di questi si compone di una coppia di parole-chiave, adatte a interpretare il vissuto relazionale di alcune persone (ospiti e staff) che tengono aperto un laboratorio vivente dove il conflitto è trasformato in potenziale creativo a partire dalla convivenza nella *World House*. Ne delineiamo in sintesi l'intreccio che riguarda "chi" sono gli attori interessati, "come" si percepiscono e "perché" a loro è possibile compiere certe scelte.

Il primo concetto-base è la coppia *relazione-fiducia*. È il principio fondante la mediazione esercitata da un ambiente che favorisce la relazione tra persone che tutte insieme collaborano sulla base della fiducia reciproca: amici volontari, staff e giovani ex nemici. L'accogliersi l'un l'altro è l'archetipo che alimenta la *resilienza* quando, pur nel piegarsi di fronte a certe crisi che diffondono timor panico, si supera il rischio della spaccatura e ci si sostiene a vicenda.

Il secondo concetto-base è la coppia *guerra-nemico fantasma*. Siccome in ogni relazione interpersonale incombe il sentimento d'inimicizia, prestarvi attenzione previene l'inganno di presunte minacce che si cristallizza in odio e sfocia nel "farsi guerra". Nel fabbricarsi interiormente un nemico fantasma su questa base, qualsiasi comunicazione è bloccata da una parete refrattaria. Così l'ostilità preconcepita conduce a contrapporre un io all'altro, un "noi" (gruppo, società) a "loro", chi sta "di qua" dei confini a quelli "di là".

Il terzo concetto-base è la coppia *differenza-dolore*. Ogni volta che un conflitto degenera in violenza, vuol dire che non è riconosciuta la differenza dell'altro. Quando si avverte il pervertimento dell'umano, nasce la richiesta della sua rigenerazione, anche nell'abisso della guerra. Qualora non sia comunicata la distorsione percettiva che ricorre in una qualsiasi relazione con l'altro, si procura un dolore più o meno inconsapevole. Se però lo spazio della differenza non è nemmeno immaginato a causa dell'ostilità preconcepita, allora paura e rabbia formano una miscela esplosiva con il dolore di ricordi avvelenati. Questi, per essere svuotati di senso, vanno presi in seria considerazione al fine di essere rovesciati nel loro potenziale creativo. C'è sempre un fondo di umano in qualsiasi uomo e donna!

Il contesto dell’esperienza dello Studentato World House¹

Ho scoperto il filo rosso anno dopo anno, con l’aiuto dello staff, in costante dialogo con i giovani studenti sulle loro società, sulle loro culture, sulle tragedie della guerra, a proposito delle quali cito un viaggio-esemplare nei loro territori (il Caucaso), da dove, fin dal tempo della fondazione dell’Associazione Rondine Cittadella della Pace (16 ottobre 1998), proveniva la maggioranza dei giovani.

Il tessuto di queste pagine, appunto il “testo” frutto del filo rosso, l’ho ricavato dai giovani stessi che mi hanno parlato (e scritto!) di quanto sia problematico – a volte anche dopo dieci o quindici anni – sedersi a un tavolo coi nemici vicini non più per fissare delle tregue, ma per ritrovare un minimo di convivenza vera, stabile, per fare progetti insieme, per riconoscere le differenze sedendosi... stavolta ospitati alla stessa tavola.

La sedimentazione dell’odio

Il filo rosso è quasi facile, oggi, ritrovarlo: i giovani ventenni del Caucaso dell’Europa orientale, come del Mediterraneo o dei Balcani o dell’Africa o dell’Asia sono nati in territori dove una *sedimentazione dell’odio post-bellico* alimenta la paura del nemico, e quindi non svelisce mai le relazioni né a livello culturale né a livello emotivo. Sappiamo che è una condizione che grava nel mondo per tanti, troppi, anni su milioni di persone, soprattutto giovani. Sono riaffiorate alla mente tante storie, quegli episodi che mi raccontavano da bambino nell’immediato dopoguerra, a metà degli anni Cinquanta del secolo scorso: quanto tempo c’è voluto per superare i pregiudizi verso i tedeschi invasori!

Appunto, mi sono ricordato di qualcuno che mi diceva: «Si fa presto a dire pace...». Quella paura del nemico, l’ho vista ancora con i miei occhi e udita con le mie orecchie, non è solo diffidenza, sospetto. No! Alimenta tali veleni e tali odi paragonabili ai torrenti carsici (dal nome delle montagne che si trovano nelle Alpi orientali) perché, proprio come l’acqua che sparisce nelle caverne di queste rocce per poi ricomparire chilometri dopo, così anche tali veleni e tali odi spariscono per poi ripresentarsi nel tempo.

¹ Ringraziamo Piergiorgio Pazzini Editore per aver concesso la pubblicazione di un estratto da StoRYcycle. La bellezza di storie rovesciate, Postfazione di Stefania Mancini, pp. 9-17.